

*Tamara e il senso della vita: uccidere sua madre senza essere cattiva*

"Oggi ucciderà sua madre. Ma non è un mostro. Non è lei la cattiva". Si può lasciare in libreria un romanzo con un incipit così? Sarebbe un delitto. Lo specchio sonoro - firmato Heidi James, edito da Elliot e tradotto da Valentina Dragoni - è un romanzo duro, doloroso, potente. "Opera di finzione costruita da storie già pronte", la definisce James, scritta per rendere "omaggio alle mie nonne e a tutte le donne nella mia vita". Una sorta di concerto per voce solista (Tamara) e coro (Ada e Claire), che vive di ciò di cui dovrebbero vivere tutti i veri romanzi: la scrittura. Merce sempre più rara, indecorosamente sacrificata sull'altare del dio Trama, per produrre storie-semolino, utili solo a blandire più lettori possibile per scalare le classifiche. Una volta per tutte: la letteratura è scrittura. La trama è solo pre-testo. Letteralmente. Tela e cornice, non quadro. "Potremmo aver confuso alcuni dettagli con altre storie - confessa il coro - ma non importa, alla lunga sono tutte uguali". Vero. Come lo è la vita, del resto: la stessa per tutti eppure diversa per ciascuno. Per come la si vive e, dunque, per come la si racconta. "L'immaginato spesso racconta la verità meglio dei fatti", spiega James nei ringraziamenti. Per la trama de Lo specchio sonoro basta una riga: Tamara deve decidere se staccare o no la spina a sua madre, incosciente, che non si risveglierà più. Una settimana di vita. Forse. Per l'uragano di ricordi, rimpianti, recriminazioni e dolore, invece, le 247 pagine del romanzo non sono che i primi passi del sentiero che James apre per noi nella jungla dell'esistere. Addentriamoci.

Per quell'ultimo incontro, Tamara ha preso due giorni di ferie, noleggiato una bella auto e si è vestita con cura: jeans e camicetta, "ma costosi e di buona fattura. Una cosa discreta, ma un segnale per chi sa coglierlo". "Lei deve ucciderla, riuscire a tagliare, a far sgorgare il veleno e mettere fine alla maledizione", canta il coro. "È ora che la faccia fuori".

Nonostante tutto il non-amore, Tamara è diventata qualcuno. Ha un appartamento, una laurea, un lavoro. È responsabile della comunicazione di una banca. Bravissima. Eppure, a trent'anni, non sa ancora chi è. "Cerca su Google 'Una buona vita cos'è?' e 'Come vivere bene' e 'Qual è il senso della vita?'. Non ottiene mai una risposta soddisfacente". Sua madre, invece, era impetuosa, sfrenata. "Le piaceva bere e ballare sui tavoli. Una ragazzaccia. Una dissoluta. Una volta scappò con una band e divenne l'amante di una pop star".

Tamara continua a ripetersi che "sua madre aveva diritto alla propria libertà, a un po' di amore, che non doveva portarle rancore e che quando quelli, i fidanzati, se ne andavano, lei tornava a essere la luce di mamma. Tutto il sole, la luna e le stelle. Ma era difficile non essere gelose, non essere infastidite da quei denti massicci, dagli odori e dai vocioni. Dai loro piedoni e dai corpi lunghi. Dalle mani pesanti e le dita sudicie. Difficile non tenere il broncio, non scappare incrociando le braccia per nascondere i pugnetti furiosi e sperare che se ne andassero. Dopo che gli uomini se n'erano andati, pettinava i bellissimi capelli neri di mamma mentre lei piangeva e fumava per un po', e poi sarebbero andate avanti".

"Vorrei che tu non fossi mai nata", le diceva sua madre: "un giorno ti abbandonerò in un orfanotrofio e non tornerò più"; "hai rovinato la mia vita. Mi farai morire, sul serio. [...] Preferirei che tu fossi morta invece, non ti voleva nessuno a parte me; ho lottato per tenerti e guarda come mi ripaghi, io, l'unica persona che ha provato ad amarti".

Tamara è combattuta. Vorrebbe non andare. "È tua mamma e sta morendo - le dice la sua amica Pav -. Come fai a non andare?". "Perché ci odiamo. Perché non me ne frega niente di lei". "La gente dice delle stupide cazzate quand'è arrabbiata. È la tua occasione per rimediare. Per buttare tutto alle spalle". "Già. Forse". "Ha chiesto di te. Vorrà dire qualcosa". "Magari non l'ha fatto, mi ha solo indicato come la parente più stretta". "E che differenza fa? È il suo modo per avvertirti vicino". "O dimmi per l'ultima volta che sperava non fossi mai nata".

È tentata di non firmare. Potrebbe lasciarla languire, ammalarsi e soffrire. "Sua madre lo odierà. Odierà l'ospedale, le infermiere, le cure amorevoli. Odierà la propria debolezza, quasi quanto odia sua figlia". Non dice all'infermiera che "la donna fragile e vulnerabile che si sta dissolvendo nel letto era una maledetta stronza egoista. Un lupo, un mostro, un demonio". Loro si aspettano che lei badi a sua madre, "come una madre bada al suo neonato". E lei? Cosa farà? Diventerà mostro o sarà la "figlia che accompagna la madre fuori dalla vita, così come la madre l'ha fatta entrare"? Ma, soprattutto: il pieno è sempre meglio del vuoto? La presenza, sempre meglio dell'assenza? Perché, allora, anche quando il vuoto viene, finalmente, a liberarci degli ingombri del pieno, l'assenza continua a pesare, persino più di quanto non facesse la presenza?